

QUALE DISFIDA

Il Certame di Barletta e la scomparsa del Regno di Napoli

di Victor Rivera Magos (pubblicato su La Gazzetta del Nord Barese domenica 29 settembre 2019)

Archiviata l'edizione della Disfida di Barletta 2019, nella quale è stato possibile rivedere il Certame cavalleresco, è forse il caso di proporre una riflessione più ampia su quanto abbiamo visto e su quanto effettivamente si potrebbe fare. Sergio Maifredi, direttore artistico dell'evento sino al 2020, ha proposto una "rievozione" fortemente teatralizzata e circense, nella quale motore interpretativo è stato il mito della nazione italiana mediato attraverso il romanzo di Massimo d'Azeglio e una certa esaltazione retorica di regime, retaggio della prosopopea di epoca fascista. Anche questa è storia della Disfida e a chi ne contesta la veridicità andrebbe ricordato che la ricchezza di un evento storico, la sua riconoscibilità, è data nel tempo anche dalla sua stratificazione successiva, e la sua comprensione può passare anche attraverso la rielaborazione letteraria, culturale e ideologica. La stessa idea di un combattimento al buio, con le luci di scena accese e l'unico accompagnamento di un sottofondo musicale dai toni epici, è frutto della volontà di mettere in scena una rappresentazione cinematografica. Eppure proprio quel momento è risultato debole, confuso e poco ricco di pathos, fortemente limitato dall'impossibilità di rendere credibili le scene di combattimento affidate non a professionisti della ricostruzione ma a un gruppo di stuntmen romani. Si tratta forse dell'unica pecca di uno spettacolo complessivamente piacevole e ben costruito. Si tratta di scelte chiarissime e per questo incontestabili, al punto da rendere l'evento facilmente comprensibile a tutti: popolare era la parola d'ordine, e tale è stato.

Tuttavia, al di là della pur bella rappresentazione osservata, ci si domanda se sia ancora il caso, nell'Europa e nel Mediterraneo odierni, insistere su certa retorica figlia di un particolare periodo della storia del nostro paese, sacrificando la complessità storica, letteraria, mitica e della tradizione del "contenitore" Disfida che la rende, oggi, il potenziale valore internazionale della città di Barletta.

L'evento del 1503 fu un momento fondamentale per la definizione della Seconda Guerra d'Italia, vinta da Consalvo da Cordova poco più di due mesi dopo a Cerignola, quando i soldati dei sovrani Cattolici sbaragliarono i francesi, uccidendo in battaglia il capo di stato maggiore dei transalpini, Luis d'Armagnac, duca di Nemours, poi sepolto a Barletta. Una vittoria epocale, che avrebbe segnato non solo le vicende belliche del tempo ma anche il processo di costruzione identitaria del Mediterraneo anche grazie all'elaborazione letteraria che di quegli eventi proposero gli umanisti del Mezzogiorno e gli storici spagnoli. Ne parlarono tutti, dagli ambasciatori delle principali potenze straniere presenti nel Regno di Napoli agli intellettuali meridionali Galateo, Cantalicio, Giovio, Summonte, Carbone, oltre ai notissimi Autore di Veduta e Guicciardini. Si tratta di racconti che hanno lasciato un patrimonio di fonti impressionante per un singolo evento e consentono oggi di conoscere la nostra Disfida molto meglio di quanto era possibile solo fino a cinque anni fa. Ciò grazie al rinnovato interesse sulla Disfida storica da parte della comunità scientifica internazionale e alle ricerche in corso di storici e filologi, frutto della progettualità comune avviata tra Centro Europeo di Studi su Rinascimento e Umanesimo Aragonese e la città di Barletta. Tra i numerosi volumi sin qui pubblicati, l'ultimo nato ("La disfida di Barletta e la fine del Regno", Viella, Roma 2019) ha inteso osservare la Disfida proprio dall'ottica dei contemporanei, ai quali è stato chiesto di rispondere a una domanda: erano coscienti di trovarsi in un momento di transizione così importante per la storia del Mediterraneo? E quanto effettivamente nel Regno di Napoli si ebbe percezione di questo mutamento epocale, in corso almeno dalla fine del Quattrocento? Domande, queste, alle quali la Disfida contribuisce a dare risposte incredibili e, anzi, diviene parte fondante di quel lamento retorico sull'Italia occupata dallo straniero che attraverso le opere degli umanisti del Regno giunse sino a Guicciardini e d'Azeglio, pur profondamente reinterpretato.

I contributi presenti nel volume, curato da chi scrive e da Fulvio Delle Donne, chiariscono aspetti importanti dell'evento del 1503, in particolare mettendo in discussione proprio l'italianità dei combattenti intesa nel significato moderno che si dà alla parola. Si può ipotizzare che molti di essi, pur provenienti da diverse zone della penisola, fossero residenti da molto tempo nel Regno di Napoli. Il casato dei Fieramosca offrì a lungo armigeri all'esercito aragonese, e non è improbabile che alcuni dei cavalieri della Disfida combattessero proprio al loro seguito già da diverso tempo. Organizzato da re Ferrante a partire dal 1464, quello aragonese era un esercito demaniale (cioè statale), i cui cavalieri erano stipendiati dalla corona e combattevano in squadre di cavalleria, dette "lance", che contavano sino a 20 cavalieri. Tra di essi si ritrovano anche membri di alcuni casati del territorio, come i barlettani Della Marra e i tranesi Palagano. Questo particolare chiarisce anche l'ulteriore notizia, presente in alcune fonti coeve, secondo la quale i cavalieri italiani nel Certame del 1503 affrontarono da fermi la prima carica dei francesi. Sino a qualche tempo fa si pensava a uno stratagemma, e d'altronde alcune fonti transalpine parlano proprio di una furbata che avrebbe consentito agli italiani di squalificare alcuni cavalieri francesi perché, non riuscendo per tempo a richiamare il cavallo, nell'impeto della carica uscirono dal perimetro del campo. Oggi ipotizziamo, invece, che gli "italiani" abbiano utilizzato una tecnica di combattimento da torneo, detta "a Tavoliere", che i cavalieri del Regno di Napoli erano gli unici a mettere in pratica da alcuni decenni. Per questo il loro modo di torneare era noto nelle principali corti europee e ovunque si svolgessero giostre e tornei, frequentissimi nel tempo. Per gli umanisti del Cinquecento napoletano, inoltre, Ettore Fieramosca non è solo l'eroe di una battaglia, ma si eleva a eponimo stesso della classicità attraverso la sua identificazione con l'Ettore di Troia narrato da Omero, contrapposto a un furente (e perdente) Achille francese (La Motte). In questo modo e nella narrazione dicotomica classicità-barbarie e italicità-estraneità, ripresa in chiave retorica grazie alla Disfida, attraverso i 13 valorosi combattenti di Barletta si compie la vittoria della civiltà italiana (in tutto classica) sulla barbarie straniera. Il recupero dell'identità culturale del Mezzogiorno, sancito anche grazie a quello di alcune fonti manoscritte conservate a Firenze e Napoli (su tutti, il "Poema in ottava rima" del quale si erano perse le tracce), passa dunque da questi dati e la Disfida, anche grazie a questi studi, può oggi essere considerata non più solo evento risorgimentale, ma parte della più complessa storia dell'identità italiana costruita attraverso la rilettura umanistica dei miti di età greca e romana.

Questa complessità, questa ricchezza della Disfida sarà considerata a partire dalle prossime edizioni, magari auspicando che se ne faccia di anno in anno una produzione teatrale originale? Oppure si deciderà ancora una volta di attingere a un mito risorgimentale letterariamente stanco e che, schiacciato da una retorica in tutto nazionalista, può oggi risultare addirittura pericoloso? Al direttore artistico Maifredi il compito difficile di trovare la chiave interpretativa della Disfida del futuro.